

Michael Novak, 82enne saggista e filosofo cattolico che mezzo secolo fa scrisse libri molto progressisti sul Concilio Vaticano II, ma da allora ha cambiato rotta approdando a posizioni più conservatrici, ha scritto, commentando la visita del Papa negli Stati Uniti: “Penso che la visita del Papa avrà un impatto imponente e positivo sugli americani: soprattutto i non cattolici che sono molto attirati dalle sue parole e dai suoi gesti. Quanto al modo in cui i suoi messaggi incideranno sui cattolici e sulla gerarchia ecclesiastica, dobbiamo aspettare e stare a vedere”. Rispetto l’opinione del saggista americano, ma posso sperare con ragionevole convinzione che come il messaggio forte di Papa Francesco, quale l’invito all’accoglienza dei migranti, ha inciso sul cuore dei cattolici italiani, così lo stesso messaggio inciderà sul cuore dei cattolici americani. Il Papa è ritornato sul tema dell’accoglienza dei migranti in due occasioni, facendo appello alla storia e alla coscienza del popolo americano.

In una prima occasione, citando Martin Luther King, nel suo discorso al Congresso, ha detto: “Penso anche alla marcia che Martin Luther King ha guidato da Selma a Montgomery cinquant’anni fa come parte della campagna per conseguire il suo “sogno” di pieni diritti civili e politici per gli Afro-Americani. Quel sogno continua ad ispirarci. Mi rallegro che l’America continui ad essere, per molti, una terra di “sogni”. Sogni che conducono all’azione, alla partecipazione, all’impegno. Sogni che risvegliano ciò che di più profondo e di più vero si trova nella vita delle persone. Negli ultimi secoli, milioni di persone sono giunte in questa terra per rincorrere il proprio sogno di costruire un futuro in libertà. Noi, gente di questo continente, non abbiamo paura degli stranieri, perché molti di noi una volta eravamo stranieri. Vi dico questo come figlio di immigrati, sapendo che anche tanti di voi sono discendenti di immigrati. Tragicamente, i diritti di quelli che erano qui molto prima di noi non sono stati sempre rispettati. Per quei popoli e le loro nazioni, dal cuore della democrazia americana, desidero riaffermare la mia più profonda stima e considerazione. Quei primi contatti sono stati spesso turbolenti e violenti, ma è difficile giudicare il passato con i criteri del presente. Tuttavia, quando lo straniero in mezzo a noi ci interpella, non dobbiamo ripetere i peccati e gli errori del passato. Dobbiamo decidere ora di vivere il più nobilmente e giustamente possibile, così come educiamo le nuove generazioni a non voltare le spalle al loro “prossimo” e a tutto quanto ci circonda. Costruire una nazione ci chiede di riconoscere che dobbiamo costantemente relazionarci agli altri, rifiutando una mentalità di ostilità per poterne adottare una di reciproca sussidiarietà, in uno sforzo costante di fare del nostro meglio. Ho fiducia che possiamo farlo”.

In una seconda occasione, rivolgendosi ai Vescovi americani, ha detto: “Chiedo scusa se in qualche modo parlo quasi “in causa propria”. La Chiesa statunitense conosce come poche le speranze dei cuori dei migranti. Da sempre avete imparato la loro lingua, sostenuto la loro causa, integrato i loro contributi, difeso i loro diritti, promosso la loro ricerca di prosperità, conservato accesa la fiamma della loro fede. Anche adesso nessuna istituzione americana fa di più per gli immigrati che le vostre comunità cristiane. Ora avete questa lunga ondata d’immigrazione latina che investe tante delle vostre diocesi. Non soltanto come Vescovo di Roma, ma anche come Pastore venuto dal sud, sento il bisogno di ringraziarvi e di incoraggiarvi. Forse non sarà facile per voi leggere la loro anima; forse sarete messi alla prova dalle loro diversità. Sappiate, comunque, che possiedono anche risorse da condividere. Perciò accoglieteli senza paura. Offrite loro il calore dell’amore di Cristo e decifrerete il mistero del loro cuore. Sono certo che, ancora una volta, questa gente arricchirà l’America e la sua Chiesa”.